

# «l'Italia è fatta» e altre fantasie: il Risorgimento dal punto di vista del Sud<sup>1</sup>

ZITA KOVÁCS

LAUREANDA IN LINGUA ITALIANA E STORIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

## LA NUOVA CORVINA E IL RISORGIMENTO

IL RISORGIMENTO È UN TEMA RICORRENTE NELLA RIVISTA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA, LA *NUOVA CORVINA*<sup>2</sup>. GLI ARTICOLI PUBBLICATI LO AFFRONTANO DA DIVERSE PROSPETTIVE, ILLUSTRANDO SPESSO IL SUO ASPETTO CONTRADDITTORIO, COME AVVIENE NEI SAGGI CHE TRATTANO IL PERCORSO DELL'UNIFICAZIONE DALLE ORIGINI FINO AD OGGI, COMPRESSE LE REAZIONI CONTRASTANTI, TRA SODDISFAZIONE E DELUSIONE, DEGLI ABITANTI DELLA PENISOLA RISPETTO AI RISULTATI.

Molti critici sottolineano il fatto che l'Italia, già prima dell'unità politica, rappresentava una certa unità culturale, letteraria e artistica. Eszter Jakab-Zalánffy, partendo da una tale supposizione, sostiene che la ricerca dell'identità nazionale italiana, basata sulla cultura e sulla lingua, inizi nel Rinascimento, il che è comprovato, ad esempio, da Dante Alighieri, che parla di un'identità italiana che fa parte dell'impero, oppure da Niccolò Machiavelli, il cui *Principe* sarebbe quell'uomo capace di creare l'unità. Dopo il Rinascimento, questa linea di ragionamento continua ad essere presente nella vita intellettuale sempre più vigorosamente<sup>3</sup>. Quindi, secondo Jakab-Zalánffy, Metternich e il Congresso di Vienna del 1815 servirono solo a rinsaldare l'intenzione di creare l'Italia unita e lo spirito rivoluzionario, che esistevano già da molto tempo<sup>4</sup>. Un altro critico, Gábor Andreides, invece, vuole mettere in evidenza proprio la diversità sia culturale che linguistica della Penisola e il fatto che, fino al XIX secolo, fosse impossibile formare uno stato unito. Anzi, secondo lui, si dovrebbe discorrere delle peculiarità storico-culturali e delle varianti linguistiche presenti in Italia<sup>5</sup>. A proposito dei problemi linguistici, il critico si

affretta ad aggiungere che i problemi di comprensione non cessarono neanche durante il Risorgimento: a Villafranca, per esempio, i patrioti si spararono perché non si capivano affatto<sup>6</sup>. Oltre alle due prospettive fin qui descritte, ci sono molti scritti che affrontano la questione con un approccio storiografico, mentre altri incorporano il tema risorgimentale nell'analisi letteraria o in relazione ad un autore. Tutto ciò dimostra che non solo il Risorgimento in sé, ma anche la critica su di esso è molto varia, sia nell'approccio che nei temi affrontati.

Prima di tutto, io vorrei sottolineare alcune caratteristiche contraddittorie del Risorgimento che, in seguito, saranno proprio la causa del giudizio negativo su di esso. Dopo la nascita dell'unità, nonostante le promesse di distribuzione della terra per migliorare le condizioni di vita su larga scala, la maggior parte dei poteri era ancora nelle mani dei proprietari terrieri (latifondisti), che costituivano una parte ristretta della popolazione e che abusavano della loro posizione privilegiata per costringere i contadini a condizioni di lavoro e di vita miserabili. L'analfabetismo diffuso e la mancanza di istruzione contribuivano ulteriormente ad accrescere la povertà della popolazione. Questo era uno dei motivi per cui, insieme ai contadini, agli operai e agli artigiani, gran parte della piccola borghesia era esclusa dal far sentire la propria voce sulle questioni politiche. Dunque, l'Italia soffriva per le insormontabili differenze regionali e per le gravi contraddizioni interne, da cui nessuna classe sociale era esclusa.<sup>7</sup> Insomma, allora come ora, unire i popoli della penisola era il vero permanente problema, come affermò Edgar Quinet appena dopo le rivoluzioni del 1848: «Non si tratta di indipendenza, ma di dare vita a ciò che non è mai esistito un solo giorno: creare un'Italia: ecco il problema»<sup>8</sup>. O, come afferma Antonio Rosmini sempre nel 1848:

Tutte le nazioni più grandi si formarono un po' alla volta, unendosi i piccoli Stati in cui erano divise in stati gradatamente maggiori che andavano assimilandosi e fondendosi insieme. Prescindendo dalle conquiste, questa fu la maniera naturale e spontanea onde si formarono le grandi nazioni. E sarebbe un pensiero tutto opposto alla natura quello di voler pervenire all'unità d'Italia per via di un frazionamento sempre maggiore<sup>9</sup>.

Mettendo da parte l'approccio storiografico, tra gli articoli sul Risorgimento, pubblicati sulla *Nuova Corvina*, un esempio sostanzialmente unico è il saggio *Rivoluzioni conservatrici: attraversando la narrativa di Vincenzo Consolo* di Fulvio Senardi che, oltre alla prospettiva storica, si avvale dell'analisi letteraria per approfondire il movimento *risorgimentale*. Senardi presenta tematicamente la situazione meridionale attraverso sei opere di Vincenzo Consolo (*Lo spasimo di Palermo*, 1998; *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, 1976; *L'olio e l'olivaastro*, 1994; *Retablo*, 1987; *Nottetempo, casa per casa*, 1992; *Di qua dal faro*, 1999)<sup>10</sup>.

Condividendo la posizione evidenziata anche da Senardi, ritengo che la narrativa letteraria, non solo sia in grado di articolare il trauma storico vissuto da una comunità, indipendentemente dall'era o dal genere, ma forse ne sia anche più capace della storia. Infatti, mentre la storia descrive in modo cronologicamente corretto gli eventi e i cambiamenti ideologici e politici, tenendosi sempre all'obiettività

scientifico, la letteratura può aggiungere anche il fattore umano, attraverso elementi di finzione che mirano ad essere fedeli all'epoca. Così, le opere letterarie illustrano lo spirito del tempo e forniscono una visione delle cause della delusione collettiva. In quest'ottica, la mia lettura si basa sulla convinzione che la delusione causata dalle speranze disattese del processo dell'unificazione *risorgimentale* sia stata un trauma collettivo di lunga durata per un'ampia fascia della società. Va notato che, in questo caso, il trauma è proprio la crisi emotiva della giovane nazione italiana. È questa la linea che vorrei seguire nella mia analisi.

Gli eventi (organizzati per ricordare la nascita dell'Italia unita al suo 150° anniversario) hanno ricevuto una reazione piuttosto diversificata e con sentimenti ambivalenti: dalle iniziali aspettative positive alla delusione per l'Italia unita. Insomma, si è verificato che, mentre il centenario dell'Unità è stato chiaramente ben accolto dagli italiani, lo stesso non è successo per il 150° anniversario<sup>11</sup>.

Nella storiografia del Risorgimento ci sono delle posizioni eccessive. Secondo un'interpretazione estrema, esaltata dalla forte propaganda settentrionale, sono i piemontesi gli eroi che, portando lo sviluppo economico al Sud e liberandoli dalle catene della società feudale, salvano gli sprovveduti meridionali che vivono in condizioni disumane. Altri storici, invece, in modo piuttosto parziale, spesso ritraggono il Sud come vittima sfruttata dell'unificazione. Le opere del cosiddetto movimento *neoborbonico*, nato negli anni Novanta, hanno nostalgia del Regno delle Due Sicilie indipendente sotto la dinastia dei Borbone. Gli autori hanno un intento revisionista, evidenziando solo gli elementi della realtà storica che supportano le proprie affermazioni. Quindi, queste opere<sup>12</sup>, sebbene sembrano essere state preparate con metodi scientifici di ricerca, creano una *falsa storia*<sup>13</sup> a causa della natura selettiva dell'analisi.

È con questo contesto ambivalente che la produzione letteraria successiva alla fusione si trova a fare i conti. Accanto ai sentimenti evidentemente nostalgici, si fa sempre più forte un tono critico e scontento: è il motivo della delusione che lega in un'unica linea diversi brani della letteratura *post-risorgimentale*. Di seguito, vorrei illustrare questa presenza letteraria attraverso l'analisi di alcuni romanzi: *I Malavoglia* (1881) di Giovanni Verga; *La conquista di Roma* (1885) di Matilde Serao; *I Viceré* (1894) di Federico De Roberto; *I vecchi e i giovani* (1913) di Luigi Pirandello; *Signora Ava* (1942) di Francesco Jovine; *Il Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi Di Lampedusa; *Noi credevamo* (1967) di Anna Banti; *La zia marchesa* (2004) di Simonetta Agnello Hornby.

## LA REAZIONE DELLA LETTERATURA AL RISORGIMENTO DALL'UNITÀ D'ITALIA AD OGGI

Le speranze per l'unità d'Italia, gli obiettivi da raggiungere, l'entusiasmo iniziale dei pro-unitari e le loro promesse sono ritratti nei romanzi da diversi punti di vista, in modo da ottenere un quadro complesso sull'argomento. L'immagine che emerge dai romanzi mostra che la causa della nazione italiana unita non è mai riuscita a con-

quistare tutte le regioni d'Italia. Ciò era particolarmente vero nel caso del Sud, dove il sostegno alle idee ed obiettivi patriottici del Nord era tutt'altro che evidente.

Ciò che forse meglio illustra questo aspetto del Risorgimento è la mancata promessa di distribuzione delle terre da parte dei patrioti. Ne *La zia marchesa* (2004) di Agnello Hornby uno dei servi di Domenico Safamita dice che i contadini del Sud sono attirati dalla promessa di distribuzione delle terre<sup>14</sup>, ma la stessa idea è espressa – in modo più dettagliato – anche in *Noi credevamo* (1967) di Anna Banti, quando il garibaldino Domenico Lopresti cerca di convincere i contadini del Sud riguardo alla creazione di uno stato italiano unitario promettendo loro la distribuzione delle terre<sup>15</sup>. Lopresti, fedele alla propria appartenenza politica, proclama che i settentrionali sono gente civile, italiana come i meridionali, e che vengono a liberarli dai Borbone. Tuttavia, egli stesso non crede nella generosità dei piemontesi ed è sicuro che questi non si preoccupino della miseria del Sud, per il quale la distribuzione delle terre rimane una mera utopia.<sup>16</sup>

Anche i contadini sono increduli di fronte alle promesse, avendo da tempo abbandonato le vane speranze. Già ai tempi dei loro nonni e padri, il Cardinale aveva promesso la distribuzione delle terre dei monaci e dei baroni, nonché denaro da spendere per sementi e animali. È proprio questa esperienza storica che rende i contadini scettici: sanno che gli viene promesso tutto e poi nulla si avvera. A causa della povertà, molte persone diventano briganti e muoiono, o, come dice il contadino di Banti: «mangiavano erba come le loro pecore e rubavano». <sup>17</sup> Imparando dal passato, non credono che gli obiettivi dei patrioti siano sinceri o almeno raggiungibili. Il romanzo di Banti utilizza questo esempio specifico per illustrare il contrasto generazionale tra Nord e Sud, che nemmeno il desiderio dell'unificazione è riuscito a superare. I secoli di vulnerabilità dei contadini del Sud, sfruttati da poteri oppressivi locali e stranieri, li hanno riempiti di uno scetticismo profondo nei confronti del Nord, con le sue nuove promesse e la propaganda dell'Italia unita: la ben nota vuota retorica rivela anche l'arroganza del Nord. Il programma dell'unificazione non riuscì ad offrire alle masse del Sud una visione del futuro e di progresso veramente attrattiva, pertanto, la classe media che fu conquistata dalla causa fu trascurabile.<sup>18</sup> In più, l'élite democratica, sostenuta dalle masse popolari, fu rovesciata dai moderati che portarono avanti l'unificazione secondo le proprie idee. Le nuove forze erano viste da gran parte del popolo come un nemico estraneo che aveva respinto un'antica dinastia e un governo legittimo. Non c'è quindi da sorprendersi se, in conseguenza della mancata redistribuzione delle terre, dello scioglimento dell'esercito borbonico, dell'aumento delle tasse e dell'introduzione della leva militare obbligatoria, nacque il fenomeno del brigantaggio e iniziò subito la più estesa rivolta sociale della storia italiana, sanguinosamente sedata dal governo. Per tutti questi motivi, l'adesione della Sicilia al Regno d'Italia non fu volontaria, ma piuttosto un atto militare dei settentrionali<sup>19</sup>.

Nei romanzi, l'entusiasmo nazionale è oscurato dagli orrori del presente. Sia in *Signora Ava* (1942) che ne *Il Gattopardo* (1958), viene descritto lo stato caotico delle cose che si è venuto a creare con il processo di unificazione. Nel primo, De Risio, direttore della scuola privata di Guardiafiera all'inizio dei moti meridionali

(1859), dichiara apertamente che gli eventi che stanno per accadere metteranno alla prova anche coloro che rimarranno saldi nei loro ideali e nei loro obiettivi. Incoraggia i suoi studenti a credere che il mondo si stia muovendo verso un destino migliore:

So che avvenimenti gravi [...], che giornate luminose per l'avvenire del nostro paese metteranno a prova quanti hanno saldezza d'animo, bellezza d'ideali, fermezza di propositi. Bisogna credere [...] che il mondo va verso un destino migliore.<sup>20</sup>

Nel romanzo di Tomasi Di Lampedusa leggiamo opinioni simili. Anche Don Ciccio Ferrara, il contabile del Duca di Salina, crede che, dopo un po' di agitazione e di riprese, arrivino nuovi tempi gloriosi per la Sicilia<sup>21</sup>. Russo, considerato il più importante degli uomini del principe, dice che, anche se ora (sulla strada verso l'Unità) le persone sono soggette a perquisizioni e interrogatori, in seguito saranno libere, sicure, le tasse saranno più leggere e il commercio avrà una ripresa<sup>22</sup>. È in questa attesa speranzosa che si inserisce l'idea ironica, che ricorre più volte ne *Il Gattopardo* (1958), secondo cui dopo la rivoluzione tutto sarebbe rimasto come prima. Riflettendo sul discorso di don Ciccio sopra riportato, don Fabrizio Salina conclude che dopo il Risorgimento tutto resterà uguale, anche se in apparenza sarà cambiato<sup>23</sup> e, riprendendo la linea di pensiero di Russo, afferma che «tutto sarà meglio, mentre il resto sarà come prima».<sup>24</sup>

Ne *I vecchi e i giovani* (1913), al di là dell'entusiasmo iniziale dei patrioti, Pirandello delinea anche le idee dei politici sui principi di governo di uno stato italiano unito. Analizzando la situazione dal punto di vista di Lando Laurentano, i politici hanno dovuto scegliere tra due futuri contrapposti. Lo scrittore presenta i due tipi di Italia in coppie di opposti: vana e servile, classica e romantica, vestita in toghe e livree<sup>25</sup>.

I romanzi menzionano la questione degli obiettivi da raggiungere con l'unità d'Italia (es. libertà, autonomia, ecc.), soprattutto attraverso le generazioni successive. Ne *I Viceré* (1894), nel suo discorso dell'ottobre 1882, Consalvo delinea il suo programma politico, le cui parole chiave sono libertà, ordine interno, pace, riforma delle leggi, conservazione della tradizione, riduzione delle spese e prevenzione di futuri disaccordi<sup>26</sup>. Sottolinea la ricostruzione dei confini naturali, la creazione di una nazione che parli la lingua di Dante, il recupero delle colonie e la restaurazione dell'Impero Romano.<sup>27</sup> Il suo discorso è costantemente interrotto da applausi e incitamenti: conquista la folla. Quindi, offre qualcosa che è tuttora necessario, qualcosa che non è stato ancora raggiunto nei ventidue anni dell'Unità: è un Paese immobile, che non riesce ad avere uno sviluppo adeguato che rispecchi i sogni ambiziosi del popolo. Ma questo discorso di speranza non evidenzia solo il fallimento del Risorgimento, ma anche l'incapacità degli italiani di guardare in faccia la realtà, la disgregazione nazionale e il fatto di non essere ancora pronti per un grande e complessivo rinnovamento socio-politico.

Le speranze realizzate dal nuovo stato italiano sono meglio descritte ne *I Viceré* (1894) e *I vecchi e i giovani* (1913). Tra i successi dell'unificazione nel romanzo di

De Roberto ci sono la prima ferrovia siciliana, i numerosi piroscafi ormeggiati nel porto di Catania, le scuole fondate in città, il nuovo ispettorato forestale, la scuderia e l'istituto di credito. Inoltre, il governo ha promesso di aiutare il comune di Catania e la regione: così i «*figli della rivoluzione*» otterranno gradualmente tutto ciò che hanno chiesto<sup>28</sup>. È particolarmente interessante che l'uomo che portò personalmente alla modernizzazione, don Gaspare Uzeda, fosse inizialmente filoborbonico, ma poi, sotto l'influenza dei cambiamenti apportati dal movimento risorgimentale, si schierò con i liberali, diventando infine deputato e senatore eletto. Il politico aristocratico, che da anni oscilla tra destra e sinistra, ha in mente una sola cosa: agire sempre in modo da mantenere e rafforzare la propria influenza politica. Pertanto, i cambiamenti positivi da lui apportati – apparentemente per il bene pubblico – non devono necessariamente essere visti come il risultato del Risorgimento.

Similmente a ciò che è stato già detto in precedenza, nel romanzo di Pirandello, Mauro Mortara elenca a lungo «*i frutti della rivoluzione*». Le sue parole trasmettono un senso di soddisfazione per il successo dell'Unità italiana. Egli individua i fili del telegrafo, la ferrovia, la metropolitana, il nuovo porto, e sostiene che la ricchezza delle miniere di zolfo e delle terre coltivabili dell'Italia risorta è condivisa da tutti.<sup>29</sup>

In tale contesto, una delle questioni più controverse fu lo smantellamento delle fabbriche industriali intorno a Napoli facendo impoverire il Sud, prima prospero, e trasformandolo in un «mercato coloniale» per l'industria settentrionale. Tuttavia, come scrive Pete, tutto questo è un puro mito, soprattutto se consideriamo come era l'industria italiana all'epoca: era più o meno tradizionale, con poca o nessuna meccanizzazione, e gli industriali del Nord non potevano competere con nessuno. La rete di stabilimenti industriali dell'Appennino si estendeva dalla Pianura Padana alla parte tirrenica del Sud.<sup>30</sup>

Oltre alle manifestazioni tangibili del successo dell'unificazione (come, per esempio, la costruzione della linea ferroviaria), gli autori presentano i risultati ideologici o, per meglio dire, la nascita di un'unità coesa nazionale. Ne *I Viceré* (1894), tramite le parole di Benedetto Giulente, De Roberto esprime l'interdipendenza tra libertà economica e status politico, che garantisce prosperità e felicità, e presenta la libera e forte unità nazionale del popolo e del re:

*[...] la necessaria corrispondenza tra la libertà economica e la politica: «le più grandi garanzie di benessere e di felicità, le ragioni d'essere di questa giovane Italia, ricomposta ad unità di nazione libera e forte per virtù di popolo e Re! ...».*<sup>31</sup>

Questo può essere messo in parallelo con il motivo della nazione risorta, presente sia in De Roberto<sup>32</sup> che in Pirandello<sup>33</sup>, ovvero l'idea di un'Italia risorgimentale grande e superiore a tutte le altre nazioni, che «*detta le leggi del mondo*» e si estende dalla Sicilia al Piemonte.

La prospettiva positiva dell'Unità è rappresentata dal protagonista del romanzo di Matilde Serao. Sangiorgio, rappresentante della Basilicata, è «*innamorato della sua vita*» (del suo presente-futuro a Roma, non del suo passato nel Sud), il che signi-

fica che non pensa che tutto fosse migliore nel passato. È convinto che l'età dell'Unità sia più «*saggia, più attiva e più personale*» del passato.<sup>34</sup> La stessa gioia d'attesa è espressa, all'inizio de *I vecchi e i giovani* (1913), nell'immagine della Sicilia, caratterizzata da frenesia ed entusiasmo per essere stata liberata ad opera del Nord.<sup>35</sup>

Le opere propongono anche un punto di vista che si discosta dalla visione positiva del Risorgimento presentata finora, facendo vedere gli eventi in una prospettiva negativa: si basano su una narrazione di delusione. Ovunque, con l'eccezione del romanzo della Serao, viene evidenziato uno dei più grandi fallimenti del Risorgimento con le sue promesse mancate: nessuna distribuzione di terre e l'aumento delle tasse che schiavizza il Sud anziché liberarlo. Quindi, solo ne *La conquista di Roma* (1885) non se ne trova traccia. Il motivo è che la trama copre solo sei mesi, ed è ambientata all'alba dello Stato unitario, all'inizio del nuovo ordine, quando non c'è modo di guardare indietro ai risultati: mostra le radici dei processi che hanno portato al fallito mantenimento delle promesse, l'inizio di cambiamenti che andavano controcorrente.

Gli scrittori suggeriscono che il governo, dominato dal Nord, non fosse consapevole della situazione del Mezzogiorno. Vuole *piemontizzarlo*,<sup>36</sup> invece di cercare di trarre il meglio dalle condizioni dei contadini che, alla fine dei conti, andrebbero a vantaggio dell'unità. I politici sapevano poco della reale situazione del Sud: persino Cavour non era stato a Roma o nelle regioni d'Italia a sud della Città Eterna.<sup>37</sup> Fu Giuseppe Ferrari a presentare per primo una proposta ufficiale in cui chiedeva la creazione di una commissione parlamentare per esaminare la situazione nel Sud. La proposta, avanzata nella seduta del parlamento del 2-6 aprile 1861, fu respinta da Marco Minghetti, Ministro dell'Interno. Tuttavia, durante la sessione parlamentare del 20 novembre, l'opposizione riuscì a discutere sulla *questione meridionale*.<sup>38</sup> Tuttavia, dovettero passare altri quindici anni affinché la prima indagine, condotta da Franchetti e Sonnino nel 1876, rivelasse finalmente all'élite politica del Nord lo stato miserabile dell'Italia meridionale: un Sud in cui imperversavano il latifondismo, la violenza mafiosa e il lavoro minorile.<sup>39</sup> Poiché i politici del Nord erano per lo più sprezzanti e disgustati dallo stato del Sud Italia e dalla gente del Sud,<sup>40</sup> e il più delle volte se ne parlava a causa del brigantaggio piuttosto che dei problemi sociali, la questione del Mezzogiorno non venne affrontata da un punto di vista sociale, ma piuttosto come un problema di ordine pubblico.<sup>41</sup> Un esempio lampante dell'ignoranza del governo è la situazione del 1862 descritta in *Noi credevamo* (1967). Mentre i briganti dominano tutta la regione intorno a Reggio,<sup>42</sup> i ministri dicono che tutto è in ordine, la fedeltà dei nuovi sudditi è perfetta:

*Secondo loro, tutto andava per il meglio, il brigantaggio perdeva quota, il lealismo dei nuovi sudditi era perfetto [...]. A giudicare dalla faccenda delle bande, realmente in pieno sviluppo [...], non c'era da credere una parola di quelle cartacce ministeriali.*<sup>43</sup>

Nel libro della Banti appare evidente che, per il patriota Domenico Lopresti, questi ministri sono bugiardi, pigri, traditori, servi volontari del potere, che tengono conto solo dei propri interessi quando prendono decisioni.<sup>44</sup>

A questo proposito, l'aumento della tassa sul sale come problema per i contadini è un tema ricorrente in diversi romanzi. Ad esempio, il discorso parlamentare già citato ne *La conquista di Roma* (1885) si concentra sull'imposizione di nuove tasse.<sup>45</sup> Ne *I Malavoglia* (1881), provoca un forte contraccolpo tra i pescatori, perché l'aumento della tassa sul sale<sup>46</sup> impedisce loro di salare le acciughe, quindi tanto vale bruciare le chiatte, perché il pesce pescato non varrà più nulla: «*Metteranno pure la tassa sul sale! [...] Allora di acciughe salate non se ne faranno più, e le barche potremo bruciarle nel focolare.*».<sup>47</sup> Inoltre, sembra che le tasse non siano sufficienti, dato che il governo impone anche un dazio sulla pece: «*E ne hanno inventata un'altra! [...] di mettere anche il dazio sulla pece.*»,<sup>48</sup> «*Non c'è tasse che bastano, e un giorno o l'altro bisognerà finirla davvero.*».<sup>49</sup> Verga usa il personaggio di Comare Venera per mostrare che: «*È roba di ladri e di gente che non ha nulla da perdere, e non paga nulla col dazio della pece, perché non ha mai avuto nemmeno un pezzo di tavola in mare*».<sup>50</sup> Lo scrittore utilizza questi momenti per evidenziare il fatto che i contadini del Sud hanno atteso invano la realizzazione delle promesse dei patrioti, il boom economico determinato dall'alleggerimento dei dazi e dall'allargamento del mercato. Invece, con il debito nazionale in crescita a circa 2,5 miliardi di lire nel 1861, l'élite al potere nel Nord chiese un aumento della spesa pubblica e un taglio della spesa sociale. Le misure volte a far sprofondare il Sud in una povertà mai vista prima furono accolte da proteste nel 1868–69 per la nuova tassa sulla molitura.<sup>51</sup>

«*Avete voluto il governo liberale? Godetene i frutti!*»<sup>52</sup> – recita il commento ironico de *I Viceré* (1894). In *La zia marchesa* (2004), Domenico Safamita descrive la Sicilia come parte di un'unità ancora più fuori controllo di prima, dove la povertà un tempo «*era inevitabile*» ma ora «*è insopportabile*». A suo avviso, il Nord ha portato speranza al Sud con le sue promesse ma, alla fine, non ha realizzato nulla: nessuna autonomia, nessuna uguaglianza sociale. E nonostante la fine del feudalesimo, nel *mondo moderno* gli aristocratici proprietari terrieri sono stati sostituiti da altri mafiosi assetati di potere.<sup>53</sup> Pirandello si riferisce anche ai piani falliti dei patrioti. Le riflessioni di Marco Prèola lo portano a concludere che la *rivoluzione sociale*, la «*fratellanza dei popoli e la rivendicazione dei diritti degli oppressi sono parole grandi*» ma inutili.<sup>54</sup>

Ma il fallimento del Risorgimento non fu solo il risultato della corruzione politica dei patrioti. Gli autori sottolineano anche il lato oscuro del cambiamento ideologico nella vita quotidiana. Ne *La zia marchesa* (2004), l'élite aristocratica palermitana è ritratta come se non si preoccupasse della gente comune del Sud: invece di aiutare il popolo, vuole un nuovo teatro lirico da affiancare a quello vecchio. La mentalità dei membri di questa élite politica è più simile a quella dei settentrionali ritratti in un ruolo negativo. A loro non importa che in molti luoghi della Sicilia non ci sia acqua potabile, che il sistema fognario sia rudimentale o inesistente, che la gente viva in baracche e muoia di fame o di malattie.<sup>55</sup>

Ne *I Viceré* (1894), una critica simile viene fatta per le condizioni di vita del Sud. Apprendiamo che i poveri ritenevano responsabili della dilagante diffusione dell'epidemia di colera, che stava devastando la città, agli *italiani* al potere (sia unitari che borbonici). In precedenza, i patrioti avevano fatto credere che l'epidemia

non sarebbe mai tornata perché, a differenza di Ferdinando II, Vittorio Emanuele II non era un nemico del popolo, eppure non dicevano la verità. Si lamentavano anche del fatto che le «*belle*» monete d'oro e d'argento usate sotto il vecchio governo erano state sostituite da «*sporchi*» pezzi di carta e che un'imposta sul patrimonio e una tassa di successione<sup>56</sup> erano state introdotte. Prima, quando le cose andavano male, si poteva dare la colpa a Ferdinando II. L'espulsione dei Borbone e l'unificazione d'Italia sembravano un modo efficace per risolvere i problemi. De Roberto ci fa vedere anche il fatto che, dieci anni dopo l'unificazione, la gente non sa più come andare d'accordo e, invece della giustizia e della moralità promesse, lo stato unificato è dominato da pregiudizi, corruzione e furti, proprio come era prima della rivoluzione.<sup>57</sup> Invece di mantenere la parola data, alleggerendo le tasse e redistribuendo le terre, l'onere pubblico aumentò, poiché le ricchezze confiscate alla Chiesa per fornire gli aiuti furono acquisite dai ricchi.<sup>58</sup>

Il senso di delusione e di insoddisfazione di Pirandello per le speranze non realizzate è visto dal punto di vista di Flaminio Salvo, il quale afferma che la politica doganale del nuovo governo avvantaggia il Nord ma rovina il Sud, e che, mentre le tasse aumentano, i prodotti diminuiscono e il calo del prezzo dello zolfo rende folle la continuazione della produzione industriale.<sup>59</sup> La disparità di principi patriottici è espressa anche quando, in *Noi credevamo* (1967), Lopresti critica la decisione del suo stesso stimato generale Garibaldi dicendo che, consegnando la capitale al re, Garibaldi aveva annullato le sue lotte precedenti e non aveva salvato l'Italia: era solo uno schiavo che aveva cambiato padrone.<sup>60</sup>

La rappresentazione della *questione meridionale* nei romanzi evidenzia le tensioni economiche e sociali tra il Nord e il Sud che sono presenti ancora oggi. Per esempio, ne *La conquista di Roma* (1885), tramite il discorso di Francesco Sangiorgio contro l'imposizione di nuove tasse durante il dibattito parlamentare sul bilancio dello Stato, la scrittrice riflette dettagliatamente sulla miseria del Sud, sull'incoscienza e sull'irresponsabilità del Nord, che non si rendeva conto della situazione disperata del Mezzogiorno. Sangiorgio, in qualità di deputato della Basilicata, rivela al Parlamento che l'aumento delle tasse, che ai settentrionali sembra una sciocchezza, al Sud è una linea di demarcazione tra la vita e la morte. I villaggi sparsi della Basilicata sono vittime delle frane delle montagne, che coprono quel poco di pascolo che hanno, sono tagliati fuori dalle ferrovie, mancano di industrie e sono spesso vittime della malaria.<sup>61</sup> Analogamente, la devastazione della malaria appare anche ne *I Malavoglia* (1881): «*alla Bicocca mi hanno detto che la gente muore come le mosche, dalla malaria*»<sup>62</sup>; o ne *I vecchi e i giovani* (1913), in cui la gente è decimata dalle epidemie e muore di sete, circondata dal mare invano, perché non c'è acqua potabile: «*[...] la gente muore appetata; con tanto mare lì davanti, manca l'acqua potabile e la gente muore assetata*!».<sup>63</sup> Con queste osservazioni, Verga e Pirandello presentano uno dei nemici più devastanti della popolazione italiana moderna per secoli, quello che, insieme ad altre malattie, ha spesso falciato la popolazione fino al XX secolo, quando le paludi sono state finalmente prosciugate in massa: il colera, che compare anche ne *I Malavoglia* (1881), oltre alla malaria. Al momento dell'unificazione, non solo i contadini del Sud, ma anche

quelli del Nord soffrivano di queste epidemie sia nei villaggi che nelle città. Inoltre, non c'era una grande differenza nell'approvvigionamento alimentare delle masse della popolazione da una regione all'altra, quindi, le condizioni di vita generali nel Nord non erano migliori di quelle del Sud.<sup>64</sup> Ne *I vecchi e i giovani* (1913), i contadini afflitti dalla tirannia feudale muoiono di fame e, non potendo permettersi nemmeno il pane a causa delle alte tasse,<sup>65</sup> vivono di angurie e fichi d'India.<sup>66</sup> Il personaggio Flaminio Salvo costringe i lavoratori delle sue miniere di zolfo a comprare dalle sue bancarelle prodotti di prima necessità a prezzi eccessivi:

*tolga il signor Salvo dalle zolfare di sua proprietà le così dette botteghe, dove gli operai sono costretti a provvedersi con l'usura del cento per cento dei generi di prima necessità: vino, che è aceto; pane, che è pietra.*<sup>67</sup>

Pirandello evidenzia, così, il problema dello sfruttamento e del superlavoro che da secoli domina la vita dei poveri del Sud. Per questo è alquanto strano e interessante che nel 1876 una commissione parlamentare abbia riferito che i contadini della Sicilia stavano meglio dei risicoltori della Lombardia. Tuttavia, gli studiosi toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, nel loro studio del 1876 sulla situazione dell'Italia meridionale, dimostrarono che lo studio precedente si basava esclusivamente sui dati forniti dalla borghesia locale. La Sicilia descritta da Franchetti e Sonnino era caratterizzata da un latifondo di stampo feudale, da un viavai di società segrete, da ribellioni contadine, dall'emigrazione, dalla scarsità di capitali, dall'usura e da un lavoro minorile di dimensioni disumane: ragazzi di sette o dieci anni al massimo, che lavoravano dodici ore al giorno nelle miniere di zolfo, trasportando il materiale estratto dalle miniere in pacchi da 25-30 chili, sulle spalle, dalle profondità alla superficie, per tutto il giorno.<sup>68</sup>

Rispetto al periodo pre-rivoluzionario, nel Sud emerge un nuovo problema sociale: il *brigantaggio*. Introducendo la figura del *brigante*, gli autori sono riusciti a mettere in ombra il vero volto di un periodo storico in gran parte unilaterale. Rispetto alle altre opere, il brigante ha un ruolo molto più significativo in *Signora Ava* (1942): Pietro è costretto ad associarsi a questa banda di ladri e Jovine usa gli eventi che gli sono capitati per mostrare le forze motrici del processo e lo stile di vita brutale e moralmente senza limiti dei *briganti*. Un ottimo esempio è rappresentato dall'irruzione di un gruppo in un convento con l'obiettivo di rapire le giovani donne che vi sono cresciute e chiedere un riscatto per la loro libertà e la loro vita. Il capo del gruppo proibisce ai suoi uomini solo di abusare delle suore, ma lo fa per paura della punizione divina, non per i limiti morali della sua coscienza.<sup>69</sup>

Nelle altre opere, il *brigantaggio* appare come un'allusione assente o come un gioco di parole metaforico: «era armato come un brigante»<sup>70</sup>, «quell'imbecille, pazzo, brigante e traditore»<sup>71</sup>, «il figlio del barone [...] è stato sequestrato dai briganti»<sup>72</sup>. Pirandello lo presenta come uno sforzo finanziato dai francesi<sup>73</sup>, mentre la Banti incolpa il governo del Nord per il fenomeno che minaccia quotidianamente i contadini del Sud e la sicurezza pubblica. Nulla nel nuovo sistema funziona come dovrebbe: i meridionali soffrono della brutale oppressione dei settentrionali, il governo governa senza comprendere le condizioni locali e il numero dei delinquenti

è in aumento. Nonostante le forze dell'ordine cerchino di reprimere le rivolte dei ribelli, i capi riescono sempre a fuggire, mentre i poveri pagano con la vita e la libertà.<sup>74</sup> Alla luce di ciò, si comprende perché la scrittrice esprima il dubbio che il *brigantaggio* non abbia di fatto peggiorato la situazione.<sup>75</sup> Si può notare, quindi, che le opere illustrano le condizioni di disordine che esistevano già all'inizio dell'Unità e, allo stesso tempo, imputano unanimemente alla debolezza del governo e alla mancanza di un adeguato ordine pubblico la nuova criminalità contadina che stava diffondendosi nel Sud.<sup>76</sup>

Uno dei grandi trionfi politici della rivoluzione fu l'introduzione dell'istituzione democratica della votazione parlamentare. Questo significava, soprattutto, votare e decidere sull'adesione all'unità d'Italia e sull'elezione dei parlamentari, coinvolgendo una fascia di uomini molto più ampia rispetto al passato. Ma anche questa tappa del cammino verso l'uguaglianza sociale non è stata accolta con entusiasmo unanime: i romanzi continuano a concentrarsi sulla frustrazione che essa comporta. Nella situazione descritta ne *I Viceré* (1894), la libertà e l'uguaglianza sono ancora un sogno nel cassetto a quasi dieci anni dalla realizzazione dell'Unità. Sebbene l'ambito dell'elettorato sia stato leggermente ampliato, non si trattava di un cambiamento così drastico da avere reali conseguenze politiche.<sup>77</sup> De Roberto si riferisce al fatto che all'epoca le persone con diritto di voto erano solo il 2% della popolazione italiana.<sup>78</sup> Ne *Il Gattopardo* (1958), il gruppo di persone coinvolte nell'esercizio del potere politico in Italia, come in epoca pre-rivoluzionaria, è composto da aristocratici e, dopo la nascita dell'unità, da cittadini benestanti. Persino don Calogero Sedara, appartenente alla classe contadina non istruita, riesce a salire la scala sociale grazie alla sua ricchezza, mentre Tancredi ha bisogno di enormi quantità di denaro per comprare i voti se vuole ottenere potenza.<sup>79</sup> Quest'ultimo è anche il caso de *La zia marchesa* (2004),<sup>80</sup> per cui i vecchi meccanismi di dominazione sono ancora velatamente all'opera: chi ha più soldi comanda.

Gli autori evidenziano, così, un problema che si ripresenta nell'amministrazione del nuovo stato italiano fin da prima dell'unificazione. Nel nuovo sistema di potere, gli individui e i gruppi che erano stati precedentemente al potere iniziarono ad acquisire sempre più influenza politica. I sindaci venivano nominati dal prefetto (anche se formalmente era responsabilità del governo centrale) tra i proprietari terrieri locali che avevano l'influenza necessaria per garantire un numero sufficiente di voti per il candidato alle elezioni parlamentari.<sup>81</sup> Questo è il problema ricorrente che De Roberto evidenzia attraverso le parole di Benedetto: «*L'ideale della democrazia è aristocratico. [...] Che cosa vuole infatti la democrazia? Che tutti gli uomini sieno eguali! Ma eguali in che cosa? Forse nella povertà e nella soggezione?*»<sup>82</sup>.

Non è il ruolo sociale e politico degli aristocratici o della gente comune, ma il senso della votazione a essere messo in discussione in *Noi credevamo* (1967), in cui ci si chiede come un sì o un no possano risolvere questioni serie in un colpo solo:

*Quale voto? Non erano soltanto casa Savoia e il Borbone a confrontarsi, ma la monarchia e la repubblica, il vecchio e il nuovo ordine con cui l'annessione doveva essere condizionata. Un sì o un no generico cosa poteva risolvere?*<sup>83</sup>.

Ciò si aggiunge allo scenario proposto sopra ne *Il Gattopardo* (1958), dove il narratore riflette sul risultato del voto, rivelando la contraddittorietà del nuovo regime. La scena in questione racconta la votazione a Donnafugata, che decise l'adesione della Sicilia all'Unità. Prima della votazione, quando gli indecisi chiedono al Principe la sua opinione, egli li incoraggia a votare sì, riconoscendo che il vecchio sistema feudale che lui stesso rappresenta è finito. I consigli del Principe vengono per lo più seguiti, con l'eccezione di don Ciccio. Tuttavia, il risultato ufficiale della votazione mostra che tutti a Donnafugata si sono espressi all'unanimità a favore dell'Unità italiana. In definitiva, la votazione è stata una formalità, il risultato è stato deciso in anticipo. Il dispotismo aperto del vecchio regime è stato sostituito da uno celato, senza alcuna traccia di vera democrazia. I romanzi rivelano che, poiché anche il diritto di suffragio esteso (basato sulla ricchezza) era limitato ad una parte ristretta della cittadinanza, il nucleo del sistema democratico del Regno d'Italia rimaneva l'aristocrazia: ai contadini, agli operai, agli artigiani e a una parte della piccola borghesia era negata la voce sulle questioni politiche.<sup>84</sup>

## CONCLUSIONI

Sorge, quindi, giustamente la domanda: l'unificazione d'Italia è veramente coronata da successo? Il pluralismo politico introdotto dal Congresso di Vienna del 1851 ha portato senz'altro ad una netta distinzione tra gli stati della penisola, che hanno sviluppato in modo indipendente la loro organizzazione politica, e il loro apparato statale. Sulla Penisola esistevano solo due stati autonomi, il Regno di Sardegna (dinastia dei Savoia) al Nord e il Regno delle Due Sicilie (dinastia dei Borbone) al Sud, che si differenziavano non solo geograficamente ma anche nelle relazioni internazionali.<sup>85</sup>

Tra coloro che volevano unire gli stati della penisola in un unico stato, pochi erano consapevoli della situazione del Sud Italia e delle pessime condizioni di vita delle popolazioni meridionali. Si dava per scontato che il governo liberale e illuminato dell'Italia unita avrebbe automaticamente migliorato la situazione dell'intera penisola. Nel caso dell'Italia meridionale, la questione principale era lo stato delle campagne e la situazione dei contadini: la maggior parte delle terre, come latifondo, era nelle mani dei proprietari terrieri, che costituivano una ristretta fascia della popolazione. Ciò ha portato all'abuso della posizione privilegiata dei proprietari terrieri, a condizioni di lavoro sfavorevoli per i contadini e alla volontà di lasciarli nell'ignoranza e nella povertà. Del resto, una parte della piccola borghesia, i contadini, gli operai e gli artigiani non hanno avuto la possibilità di far sentire la propria voce sulle questioni politiche<sup>86</sup>.

Gli sforzi per l'unificazione non erano legati alle reali condizioni sociali ed economiche del Paese:<sup>87</sup> il Risorgimento fu soprattutto una creazione politica di idee, spesso avulsa dai bisogni e dai diritti quotidiani della gente comune<sup>88</sup>. In Italia, le differenze regionali erano insormontabili: insurrezioni e ribellioni scoppiarono ovunque, e nessuna classe sociale fu risparmiata dalle ostilità. Finalmente,

però, nel 1861, grazie agli stratagemmi diplomatici di Cavour e dell'élite politica del Nord, all'esercito del Regno di Sardegna e alle Camicie Rosse di Garibaldi, nacque lo stato nazionale italiano unito, il Regno d'Italia<sup>89</sup>, ancora oggi alle prese con problemi socio-economici alimentati dalle ostilità interne.

## NOTE

<sup>1</sup> Supported by the ÚNKP-23-2 -SZTE-115 New National Excellence Program of the Ministry for Culture and Innovation from the source of the National Research, Development and Innovation Fund. (Sostenuto dal programma ÚNKP-23-2-SZTE-115 per le Nuove Eccellenze Nazionali del Ministero della Cultura e dell'Innovazione, dal fondo Nazionale per la Ricerca, lo Sviluppo e l'Innovazione.)

<sup>2</sup> Tutti gli articoli della *Nuova Corvina* pubblicati in relazione al Risorgimento: A. Capra, *I racconti di guerra di Federico De Roberto: finzione e testimonianza?*, *Nuova Corvina* 28/2015, pp. 104-114.; A. D. Sciacovelli, *Nei secoli fedeli: i Carabinieri nell'immaginario letterario dell'Italia unita*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 48-54.; D. Komló, *La storia nelle storie di Andrea Camilleri*, *Nuova Corvina* 32/2020, pp. 27-36.; E. Jakab-Zalánffy, *I miti romantici del Risorgimento*, *Nuova Corvina* 27/2015, pp. 156-158.; F. Senardi, *Rivoluzioni conservatrici: attraversando la narrativa di Vincenzo Consolo*, *Nuova Corvina* 13/2002, pp. 81-94.; F. Senardi, *Im armi per la libertà. Garibaldini di Trieste nel Risorgimento italiano*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 33-41.; G. Andreides, *Piccoli appunti sull'identità italiana dall'unità ai nostri giorni*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 8-14.; I. Naccarella, *Il mito di Garibaldi nell'Europa Asburgica*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 135-139.; I. Nagy, *I retroscena del Risorgimento*, *Nuova Corvina* 21/2009, pp. 105-111.; L. Pete, «Considero Garibaldi l'unico grande uomo della nostra grande epoca». *Giuseppe Garibaldi negli scritti di Lajos Kossuth*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 26-32.; J. Nagy, *Secoli eccellentemente luminosi*. *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 144-147.; P. Fornaro, *Nel Risorgimento e oltre il Risorgimento: la collaborazione tra Garibaldi e Türr*, *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 15-25.; L. Sztanó, *La leggerezza dell'equilibrio*. *Nuova Corvina* 22/2010, pp. 172-175.

<sup>3</sup> E. Jakab-Zalánffy, cit., pp. 156-157.

<sup>4</sup> Ivi, p. 157.

<sup>5</sup> G. Andreides, cit., p. 13.

<sup>6</sup> Ivi, p. 9.

<sup>7</sup> L. Villari, *Bella e perduta - L'Italia del Risorgimento*, Editori Laterza, Roma 2012, p. 268.

<sup>8</sup> E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998, p. 61.

<sup>9</sup> A. Rosmini, *Sull'unità d'Italia*. 1848, p. 4. URL.: <https://www.rosmini.it/Resource/SaggiosullunitdItalia.pdf> (ultima consultazione: 22/10/2023)

<sup>10</sup> F. Senardi, *Nuova Corvina* 13/2002.

<sup>11</sup> Nel 2010 anche la *Nuova Corvina* ha pubblicato un numero speciale in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, che si concentra sui diversi aspetti del Risorgimento.

<sup>12</sup> Fra gli scritti più famosi appartenenti al movimento neo-borbonico si può citare *Terroni* di Pino Aprile (P. Aprile, *Terroni - Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Piemme, Segrate 2013.), mentre *Polentoni* di Lorenzo Del Boca (L. Del Boca, *Polentoni - Come e perché il Nord è stato tardito*, Piemme, Segrate 2012.) è stato scritto dal punto di vista degli italiani settentrionali. Entrambi presentano quelle caratteristiche che li rendono dei manifesti di una falsa storia.

- <sup>13</sup> A. Barbero, *Le Falsità del Neoborbonismo – Alessandro Barbero (Cisterna d’Asti) [Inedito]*, 17/09/2021, Caricato da: Alessandro Barbero – La Storia siamo Noi, URL.: <https://www.youtube.com/watch?v=T6esgHd0R5w> (ultima consultazione: 07/01/2023)
- <sup>14</sup> S. A. Hornby, *La zia marchesa*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2004, p. 49.
- <sup>15</sup> A. Banti, *Noi credevamo*, Oscar Mondadori, Milano 2010, p. 154.
- <sup>16</sup> Ivi, p. 154.
- <sup>17</sup> *Ibidem*.
- <sup>18</sup> L. Pete, *Itáliától Olaszországig – A Risorgimento és az olasz egyesítés*, Gondolat Kiadó, Budapest 2018, p. 223.
- <sup>19</sup> Ivi, p. 224.
- <sup>20</sup> F. Jovine, *Signora Ava*, Einaudi, Torino 1978, p. 145.
- <sup>21</sup> G. Tomasi Di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Universale Economica Feltrinelli, 2002, Versione digitalizzata curata da Yorikarus @ forum.tntvillage.scambioetico.org, p. 31.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 33.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>24</sup> Ivi, p. 33.
- <sup>25</sup> L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, eNewton Classici, Roma 2012, p. 268.
- <sup>26</sup> F. De Roberto, *I Viceré*, Biblioteca economica Newton Classici, Roma 1995, anno di pubblicazione della seconda versione digitale: 2008, Codice ISBN dell’E-book: 9788897313045. pp. 574–575.
- <sup>27</sup> Ivi, p. 577.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 324.
- <sup>29</sup> L. Pirandello, cit., p. 133.
- <sup>30</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 223.
- <sup>31</sup> F. De Roberto, cit., p. 439.
- <sup>32</sup> Ivi, pp. 222–223.
- <sup>33</sup> L. Pirandello, cit., p. 132.
- <sup>34</sup> M. Serao, *La conquista di Roma*, F. Perella, Napoli 1910, anno di pubblicazione digitale: 2012, Codice ISBN dell’E-book: 9788897313816., p. 27.
- <sup>35</sup> L. Pirandello, cit., pp. 73–74.
- <sup>36</sup> Sulla piemontizzazione in dettagli: L., Pete, 2018, cit., pp. 224–228.
- <sup>37</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 216.
- <sup>38</sup> L. Pete, *Polgárháború Dél-Olaszországban – A brigantaggio és a magyar légió*, Tesi di dottorato accademico, Debrecen 2020, URL.: [http://real-d.mtak.hu/1253/7/dc\\_1713\\_19\\_doktori\\_mu.pdf](http://real-d.mtak.hu/1253/7/dc_1713_19_doktori_mu.pdf) (ultima consultazione: 2023.01.02.), p. 133.
- <sup>39</sup> A. D’Ambra, *L’inchiesta di Franchetti e Sonnino*, Historia Regni, 2021, URL.: <https://www.historia-regni.it/linchiesta-di-franchetti-e-sonnino/> (ultima consultazione: 03/01/2023)
- <sup>40</sup> L. Pete, 2018, cit., pp. 217–219.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 216.
- <sup>42</sup> A. Banti, cit., p. 276.
- <sup>43</sup> *Ibidem*.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 278.
- <sup>45</sup> M. Serao, cit., pp. 79–80.
- <sup>46</sup> G. Verga, *I Malavoglia*, Feedbooks, formato EPub, 1881, anno di pubblicazione digitale: nessun dato, p. 68.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 38.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 69.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 73.
- <sup>50</sup> Ivi, p. 75.

- <sup>51</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 231.
- <sup>52</sup> F. De Roberto, cit., p. 352.
- <sup>53</sup> Ivi., p. 86.
- <sup>54</sup> L. Pirandello, cit., p. 18.
- <sup>55</sup> S. A. Hornby, cit., pp. 250-251.
- <sup>56</sup> F. De Roberto, cit., p. 344.
- <sup>57</sup> Ivi, p. 385.
- <sup>58</sup> *Ibidem*.
- <sup>59</sup> L. Pirandello, cit., p. 136.
- <sup>60</sup> A. Banti, cit., p. 242.
- <sup>61</sup> M. Serao, cit., pp. 79-80.
- <sup>62</sup> G. Verga, cit., p. 91.
- <sup>63</sup> L. Pirandello, cit., p. 25.
- <sup>64</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 220.
- <sup>65</sup> L. Pirandello, cit., p. 78.
- <sup>66</sup> A. Banti, cit., p. 22.
- <sup>67</sup> L. Pirandello, cit., p. 289.
- <sup>68</sup> A. D'Ambra, cit.
- <sup>69</sup> F. Jovine, cit., p. 196.
- <sup>70</sup> L. Pirandello, cit., p. 449.
- <sup>71</sup> F. De Roberto, cit., p. 201.
- <sup>72</sup> G. Tomasi Di Lampedusa, cit., p. 122.
- <sup>73</sup> L. Pirandello, cit., p. 78.
- <sup>74</sup> A. Banti, cit., p. 249.
- <sup>75</sup> *Ibidem*.
- <sup>76</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 229.
- <sup>77</sup> F. De Roberto, cit., p. 498.
- <sup>78</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 232.
- <sup>79</sup> G. Tomasi Di Lampedusa, cit., p. 55.
- <sup>80</sup> S. A. Hornby, cit., p. 327.
- <sup>81</sup> L. Pete, 2018, cit., p. 232.
- <sup>82</sup> F. De Roberto, cit., pp. 499-500.
- <sup>83</sup> A. Banti, cit., p. 238.
- <sup>84</sup> L. Villari, cit., p. 268.
- <sup>85</sup> Oltre alla presenza dei due regni indipendenti, l'altra situazione specifica in Italia era legata alla questione della religione e dello Stato Pontificio alla nascita dell'Unità. L'unità d'Italia era indissolubilmente legata alla tendenza alla secolarizzazione, che si realizzò, appunto, con la fine del potere secolare della Chiesa nel 1870 (Ivi, p. 8).
- <sup>86</sup> Ivi, p. 268.
- <sup>87</sup> Ivi, p. 102.
- <sup>88</sup> Ivi, p. 162.
- <sup>89</sup> Ivi, p. 13.